ELEONORA PEDRON
L'HO FATTO
per Te
Solo chi ami può riportare la luce nella tua vita
GIUNTI

L'HO FATTO PER TE

ELEONORA PEDRON

L'HO FATTO PER TE

Solo chi ami può riportare
la luce nella tua vita

GIUNTI

A cura di Lorenzo Laporta

Realizzazione editoriale: studio pym / Milano
Grafica di copertina: Chiara Collinassi / studio pym
Foto di copertina: © Amedeo M. Turello - 2021

www.giunti.it

© 2021 Giunti Editore S.p.A.
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Via G.B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

ISBN:9788809955103

Prima edizione digitale: ottobre 2021

PRO.DIGI GIUNTI
FESTINA LENTE

A mia madre,
perché da grande vorrei essere come lei.
Perché mi ha insegnato
a dare importanza alle cose vere, che rimangono.
Come l'amore. E il coraggio.
Perché mi ha detto
che nulla è finito,
che se d'inverno l'albero si spoglia
è solo per preparare
i fiori della primavera.

Prologo
Il giorno dopo

10 settembre 2002

Cara Nives,

stamattina quando mi sono svegliata, dopo una notte inspiegabile, ho avuto il desiderio fortissimo di scriverti. Ho avuto il bisogno di sentirti qui, vicina. Di fermarmi e pensare ai tuoi riccioli nocciola, e avrei voluto solo essere circondata dalla tua tranquillità innata. Avrei voluto che ieri, tra il pubblico, insieme alla mamma e a Elisa – sì, proprio nostra cugina, quella con cui tu tanti anni fa ti confidavi mentre io, troppo piccola, giocavo spensierata giù al fiume – ci fossi stata anche tu.

Ora immagino ti starai chiedendo che cosa è successo ieri di così speciale. Di così forte da farmi prendere carta e penna e mettermi qui seduta alla scrivania dell'albergo e iniziare questa lettera. Ebbene, ieri… scusa se non arrivo ancora al dunque, ma non ci credo. Mi sem-

bra un sogno. Mi sembra di essere sempre quella bambina magrolina che non stava mai ferma e che letteralmente ti ammirava. Ammirava la sua sorella maggiore nonostante fossimo così diverse. Come il sole e la luna.

Nives… ieri ho vinto. E provo ora, scrivendoti, a rendermene conto. Perché quando ti accade l'inaspettato non riesci a esserci del tutto. Sei presente ma non fino in fondo. Non sei il protagonista ma una fugace comparsa che assiste allibita alla scena. E io ieri ero così. Sorridevo, lacrime agli occhi, ma come davanti a un film più che davanti alla mia vita. Forse ci vorrà del tempo per realizzare davvero. Per capire ed essere certa di come è andata. Per mettermi in pari con il succedersi degli eventi che sono andati troppo di corsa e mi hanno lasciata indietro. Senza scampo.

Nives, ieri ho vinto Miss Italia. Sì, proprio io, una ragazza di provincia. Che sta tentando un concorso all'ufficio Anagrafe, ma che sogna di fare l'attrice. Che ama il suo paese e la sua famiglia, ma che ha la voglia tenace di andare via, lontano.

Immagino adesso il tuo stupore: Ma come, il maschiaccio di casa che vince un concorso di bellezza? Hai ragione, la cosa fa sorridere anche me. Ma non devo farlo davanti a nonna Bertilla perché se no si offende. Lei l'ha presa proprio sul serio. È lei che più di tutti mi ha spinto. Sostenuto e spronato. Incoraggiato a partecipare e soprattutto a non arrendermi davanti alle sconfitte. È stata lei… e papà.

A proposito di papà, devo confessarti che questa volta, poi, è tutto merito suo. E mi è venuto da pensare che è buffo che la cosa più grande che ho fatto in questi vent'anni non l'abbia fatta per me, per essere più felice, per raggiungere uno scopo o realizzare un desiderio. Ma per una delle persone che amo di più al mondo.

Cara Nives, adesso devo concludere, stanno bussando alla porta. Oggi so già che mi aspettano interviste e sorrisi e scatti con addosso la corona. Ma ti prometto che un giorno avrò modo di dirti meglio. Di raccontarti tutto, dall'inizio. Adesso non posso, perdonami. Tornerò a scriverti, comunque, e aspetto di abbracciarti. Come il sole e la luna.

Eleonora

1

Raccontarti tutto, dall'inizio

Le ragazze aprivano i loro cuori alla mamma,
le anime al padre.

Louisa May Alcott, *Le piccole donne crescono*

Una domenica di fine anni ottanta

«Saltimbanco, vien qua subito!»

Nonno Ernesto ha capito che sono stata io e adesso mi sta richiamando all'ordine. Non ci posso fare nulla se non so stare ferma un secondo e ho sempre voglia di scherzare. Questa volta però l'ho fatta grossa: ho preso la bambola, quella più grande e pesante, ho aspettato che lui si addormentasse sul divano e poi gliel'ho tirata addosso. Così, senza pensarci.

«Teo, *sito sta ti*?»

Che in dialetto veneto significa: «Teo, sei stata tu?».

Saltimbanco, Teo… è così che mi chiama il nonno.

Forse per i miei modi di fare un po' teatrali, forse perché mi comporto da maschiaccio.

Adesso comunque ha iniziato a imprecare, ma io fingo di non sentire e scappo in giardino da Beatrice. È domenica, e come ogni domenica ci sono la messa e il pranzo a casa dei nonni, i genitori di mia mamma, che è la prima di dieci fratelli. E quindi siamo tanti, tantissimi, tra zii, zie, cugini grandi e piccoli.

Io nel giorno della festa, quando ci sono queste rimpatriate e la nonna cucina a volontà, gioco con Beatrice e Moira, le mie cugine. Abbiamo tutte, più o meno, la stessa età. Io e Bea, poi, ci assomigliamo, stessi colori, due biondine briose.

Ci allontaniamo tutte e tre dalla casa, oltrepassiamo il grande giardino con le rose, il pruno, le viti e l'orto, e corriamo giù per la discesa che porta al fiume Muson poco distante. Saliamo sul ponticello in legno che assomiglia più a una zattera, vicino al salice piangente, e facciamo finta di pescare. Ridiamo. A quel punto non siamo più tre bambine, ma Sheila, Tati e Kelly, le protagoniste di *Occhi di gatto*, che è il nostro cartone animato preferito. Mia sorella Nives, invece, è rimasta in giardino con Laura ed Elisa, loro sono più grandi e stanno per conto loro.

Io e Nives abbiamo sei anni di differenza, lei è una ragazza dai lunghi riccioli nocciola. È bella come il

sole, gentile e tranquilla, soprattutto se paragonata a me, il terremoto di casa. Condividiamo la stessa stanza: due letti rosa confetto con le pareti tappezzate di poster di Tom Cruise, dalla parte di Nives, e con le mensole piene di Barbie, dalla mia. Il papà quando entra nella nostra camera la rimprovera, le dice di non appendere niente sui muri, perché poi il segno del nastro adesivo non va più via, ma lei non lo ascolta e Tom Cruise rimane fermo lì a guardarci notte e giorno.

Ogni tanto giochiamo insieme, o meglio, lei cede alle mie insistenze e io la sfido a Monopoly o al Gioco dell'oca. Il più delle volte mia mamma Daniela interrompe la partita perché vede che sto perdendo ed è tutto un «Dai, lasciala vincere! Dai, Nives, tira indietro la pedina che tu sei troppo avanti». E lei controvoglia acconsente, da brava sorella maggiore. Perché io non so perdere, faccio storie se succede e mi metto a piangere, e la mamma non lo può sopportare.

Quando è nata Nives, nonna Sofia, che è la mamma di mio papà, ha detto: «Questa bambina è mia!». Lei ha avuto quattro figli maschi e non le sembrava vero di avere una nipotina da coccolare. E infatti l'ha coccolata e l'ha cresciuta, come dice la mamma, che prima lavorava e il pomeriggio non era mai a casa. Ora nonna Sofia non c'è più, ha avuto una brutta malattia, ha sofferto tanto e ha lasciato nonno Aldo

da solo. Lui abita vicino a noi, praticamente le nostre case sono attaccate. Per questo lui viene a pranzo o a cena da noi; e se non viene, vuol dire che è dagli zii. La mamma quando deve cucinare anche per lui va in ansia, perché non vuole mai preparare lo stesso piatto dell'ultima volta e allora si agita perché, secondo lei, deve fare sempre cose nuove e soprattutto una bella figura.

I grandi dicono che sono un peperino e già alla scuola materna davo del filo da torcere alle suore, anche se una volta quando la mamma era venuta a prendermi, la direttrice l'aveva un po' rincuorata: «Vedrà, signora, un giorno questa bambina le darà grandi soddisfazioni!».

Adesso che sono alle elementari non so ancora cosa farò in futuro, né come sarò «un giorno». Io dico che voglio fare la parrucchiera, perché dalle mie parti, a Borgoricco in provincia di Padova, se sei indecisa, dici che da grande vuoi fare la parrucchiera o la ballerina. Anche la ballerina mi piace: a casa cammino sempre sulle punte, ogni tanto mi infilo l'abito da sposa della mamma – non importa se è troppo lungo – e sfilo e ballo per la mia stanza, e in più nonna Bertilla sostiene che io ho il portamento giusto. In paese, però, il corso di danza inizia a settembre e finisce a ottobre per mancanza di iscritti, e così ogni anno riparto, ma dopo qualche lezione è già tutto sospeso.

Comunque, so cosa fare nei miei pomeriggi: vivo in una casa divisa in quattro appartamenti – in uno ci siamo noi, in uno i miei nonni paterni e negli altri i miei zii, fratelli di papà Adriano – e ho la fortuna di avere una cugina che passa il tempo con me. Io e Silvia siamo due appassionate di Barbie, ma ci piacciono anche i giochi da maschi, come arrampicarci sugli alberi. Nel giardino c'è una bellissima magnolia che in primavera si riempie di petali bianchi e noi saliamo sui rami anche se è un po' pericoloso.

Adesso, però, mentre con Moira e Beatrice sto ritornando verso la casa dei nonni, vedo che c'è qualcun altro arrampicato su un albero. È mio papà, che sta raccogliendo le ciliegie e le lancia ai miei cugini che le prendono al volo, e anche noi ci uniamo al gruppo.

Papà Adriano è davvero simpatico, ha sempre la battuta pronta, è ironico, solare, «allegro all'ennesima potenza», a detta di zia Chiara. E poi indossa camicie coloratissime. Penso che mi assomigli molto. Lui fa l'elettricista ed è caporeparto in un'azienda qui vicino. Tutti gli vogliono bene, ha un bel carattere.

Quando lui rientra la sera, mi piacciono soprattutto due cose. La prima: papà si siede a tavola e io gli corro incontro e gli do un bacio, sul collo. E lui mi dice affettuoso: «Dai, scema» e mi allontana, ma so che gli piace questa specie di saluto. E in quel momento io assaporo tutto il suo profumo, quell'odore di lavoro,

un misto di olio motore e cavi elettrici che amo tantissimo, perché è il suo, inconfondibile, è… papà.

La seconda: quando la mamma mi abbraccia e arriva anche lui e ci prende tutte e due e ci tiene strette, poi ci spinge sul divano e ci ritroviamo lì, sdraiati e abbracciati insieme. Sono i momenti che preferisco, con le tenerezze e le cose dolci, come quando papà dà i baci alla mamma mentre lei sta ancora lavando i piatti dopo cena. Si sono conosciuti da ragazzi e si sono sposati giovanissimi, lo so perché ho visto tante volte le foto del loro matrimonio: loro sempre in posa avvolti in una magia. Per me non è un semplice album di fotografie, è un libro delle fiabe, e loro sono dentro a un sogno, belli, e io rimango a guardarli felice.

La felicità non è una cosa semplice da esprimere, anche papà non ci riesce bene. Se è contento sorride appena, però io lo capisco che c'è qualcosa di diverso in lui, perché è agitato, non sta più nella pelle e gli brillano gli occhi. Io credo che in quei momenti vorrebbe spaccare il mondo, ma si trattiene, si contiene. In compenso sa benissimo come incutere un certo timore: basta un suo sguardo per farmi capire tutto, senza se e senza ma. Con la mamma è diverso, mi lascia fare di più e io riesco a dirle le mie cose, i piccoli segreti.

È ora di tornare a casa. Saluto tutti, filo in macchina. Nonno Ernesto dopo la sfuriata iniziale non mi ha più detto niente a proposito della bambola. Lui si ar-

rabbia, urla anche, ma subito è «morta lì». Non tiene il muso né sta in silenzio a lungo. Anzi.

Il nonno di solito parla a voce piuttosto alta. Ricordo che una volta stava parlando e allora uno zio per farsi sentire aveva cercato di urlare un po' di più e un altro aveva fatto lo stesso, e il nonno aveva rincarato la dose e alla fine c'era una tale confusione in casa da diventare matti.

Nonno Ernesto ha pure un detto per ogni cosa. Per commentare una situazione usa i proverbi in dialetto, i suoi preferiti sono: *Finché l'alto se china, el basso liga la fasina* e *Se me nono ghese vuo le rode, mi a 'sta ora sarìa un treno*, ma anche *Piuttosto che mora me moiér, go pi caro star vedovo mi*. Io non li capisco molto, ma mi piacciono. Il nonno è un vero personaggio. Mi sa che è più saltimbanco di me, lui sì che sa fare scena con le sue frasi a effetto e il vocione. E l'allegria. Certo, quando è stanco è stanco, e va a riposare, ma prima ci saluta così: «Col sorriso di Zazà, Ernesto se ne va». Punto. Fine dello spettacolo.

La mamma dice anche che lui è un grande lavoratore, cioè, lo è stato, perché adesso è in pensione. Faceva l'artigiano, il falegname per la precisione. Non si stancava mai, ha cresciuto dieci figli col «sudore della fronte». A lui non hanno regalato niente, come i sussidi per le famiglie numerose, niente. Perché lui era artigiano e non dipendeva da nessuno. Anche nonna Bertilla lavorava, era una sarta bravissima. Le bastava un

po' di tessuto per ricavarci un abito. Anche adesso lo fa. Quando i suoi figli erano piccoli, si arrangiava come poteva e non si lamentava mai. La mamma dice che non le è mai mancato niente. Che i nonni hanno fatto di tutto per lei e i suoi fratelli. Mi racconta spesso che alla fine della terza media sarebbe dovuta andare a lavorare perché i suoi genitori non potevano permettersi di farla studiare. Ma lei ha pianto e ha pianto che alla fine, pur rinunciando a un anno di lavoro che ai nonni avrebbe fatto comodo, è andata a fare un corso di segretaria d'azienda, e lo stesso sua sorella. I suoi fratelli più piccoli, poi, sono andati addirittura all'università.

La mamma mi dice anche di non aver mai visto la nonna comprarsi qualcosa per sé, come una crema per il viso o un braccialetto. Non si è neanche mai concessa un viaggio. «Sacrifici» li chiama la mamma, e la nonna deve averne fatti tanti, di sacrifici. Come andare di continuo al fiume a lavare la biancheria dei suoi bambini, visto che allora non esistevano i pannolini. Come andare a prendere l'acqua al pozzo, visto che quando la mia mamma era piccola non c'era l'acqua corrente in casa, e cose così, difficili.

Secondo la mamma, è mia nonna che le ha insegnato a essere umile, a non pretendere mai niente, ad accontentarsi di poco. Le ha insegnato tutto. Anche a lasciar perdere.

«Se hai subito un'ingiustizia, lascia perdere, perché tanto… va bene lo stesso. Non ti manca niente lo stes-

so» le diceva la nonna tutte le volte che lei tornava a casa e le raccontava di aver subito un torto.

La nonna è fatta così e mia mamma le assomiglia.

Mi sistemo vicino a mia sorella con la testa appoggiata alla sua spalla. E mi viene da pensare al suo nome, Nives, la neve. E lei è proprio così, candida e angelica. Il mio nome è più comune, ma dietro c'è una storia un po' strana, innanzitutto perché io non dovevo chiamarmi così. Infatti, a un certo punto della gravidanza la mamma aveva detto a papà che desiderava chiamarmi Belen, ma poi ha cambiato idea. E allora avevano deciso Elena. Ma poi avevano saputo che in paese era nata una bambina, una bella bambina che i genitori avevano chiamato Elena, e visto che il suo papà di cognome faceva Pedron come il mio, ci sarebbero state due belle bambine con lo stesso nome e lo stesso cognome in un paesino troppo piccolo. Niente da fare. E così alla fine, per una certa somiglianza, è arrivato Eleonora. Che tanto poi c'è sempre qualcuno che mi chiama Ele, che potrebbe benissimo stare per «Elena».

Ma quella più fissata con i nomi rimane la nonna, a partire da lei che si chiama Bertilla, davvero originale. Ha voluto che i suoi figli maschi portassero il nome di personaggi importanti dell'antica Roma: Cesare, Pompeo e Antonio. Solo l'ultimo dei suoi bambini, che sarebbe mio zio, l'ha chiamato in maniera un po' diversa: Beniamino, che mi sembra c'entri con la Bibbia.

Mentre percorriamo il tragitto Loreggia-casa nostra, passiamo proprio davanti alla mia scuola. Io a scuola sono brava, mi impegno e faccio sempre i compiti, in questo la mamma mi aiuta molto. Non sopporto i brutti voti, mi fanno stare proprio male. Solo una volta ho preso una nota, in verità l'abbiamo presa tutti quanti. È andata così: quella mattina noi bambini eravamo parecchio agitati e la maestra Paola l'aveva segnalato sul registro. Durante l'intervallo a qualcuno viene l'idea di cancellare quello che aveva scritto la nostra insegnante. Ovviamente nessuno osa farlo. Allora mi faccio avanti io che sono la più coraggiosa, mi avvicino alla cattedra e cancello tutto. Suona la campanella e la maestra si siede al suo posto, ma si accorge subito che c'è qualcosa che non va, che la sua frase scritta a penna è magicamente scomparsa, o quasi. «Chi è stato?» domanda seria alla classe.

Nessuna risposta.

«Chi è stato?» ripete non contenta.

E a quel punto una vocina risponde: «È stata Eleonora».

Silenzio generale. Io sprofondo, ma riesco lo stesso a dire come è andata, a farle capire che la colpa non è solo mia. Risultato: nota alla classe sul registro.

A parte questo episodio, non mi lamento, la scuola mi piace e ci vado volentieri.

Arriviamo davanti a casa, io scendo in fretta dall'auto e mi precipito alla porta. Con le mie scarpe nuove

sono velocissima, ma ho dovuto sudare per averle. Da noi non è che se dici che vuoi un paio di scarpe, il giorno dopo te le ritrovi sulla scrivania della camera dentro una bella scatola. E neanche la settimana dopo. No, ci vuole tempo per questo tipo di cose. Bisogna aspettare, poi quando la mamma ha deciso che va bene, che è ora di cambiarle, si va nei due o tre negozi del paese a sondare il terreno, per individuare dove costa meno il modello che mi piace. Che magari deve essere anche resistente e comodo. Ora che finalmente le ho addosso sono al settimo cielo, devo solo stare attenta a non sporcarle.

Gli altri mi raggiungono, la mamma sta per tirare fuori le chiavi dalla borsa quando si ferma e mi guarda. «Eleonora, potresti andare a raccogliere un rametto di rosmarino? Mi serve per la cena» mi chiede, e io senza nemmeno risponderle mi dirigo verso la pianta nel giardino retrostante.

Dopo un secondo, però, anch'io mi fermo e mi giro. «Nives, vuoi venire con me?»

Mia sorella mi raggiunge e per qualche minuto traffichiamo insieme per riuscire a strappare un ramo non troppo striminzito. La osservo dal basso all'alto, lei è così grande e così all'opposto di me, così taciturna e riflessiva. Ma forse è meglio, forse noi ci completiamo.

«Nives, ti voglio bene.»

E scappo via velocissima per arrivare prima di lei.